

## OSEA, IL PREZZO DELL'AMORE

(2)

C'è posto per l'amore nelle dinamiche di violenza che dominano la storia e che riducono al silenzio la Parola fondatrice e liberatrice? C'è posto nella scena pubblica del confronto e dello scontro di interessi e di poteri, per la più persuasiva, coinvolgente e soggettiva tra le esperienze umane? Ci può essere posto, se l'amore non è tentativo di evadere dal silenzio, con la moltiplicazione delle chiacchiere sentimentali, di sottrarsi alla durezza della storia con la chiusura nel privato degli affetti, se l'amore si misura col fallimento della relazione e sa far fronte alla violenza dei rapporti pagando in proprio il prezzo della possibile e mai sicura vittoria.

La profezia di Amos che si alimenta al senso della giustizia e in subordine della pietà e della compassione per il povero, per il debole, e lo sconfitto non può vedere altro esito alla tragedia della storia che il giudizio e la punizione o al più il riscatto di pochi che escono purificati dalla prova. Quella di Osea, che mette in gioco anche l'esperienza dell'amore giunge ad ipotizzare la totale rinascita della vita oltre l'inevitabile catastrofe. E lo fa senza smuovere i contrasti drammatici della realtà con l'enfasi retorica sul potere di tramandamento dell'eros e di pacificazione dell'agape ben approfondendosi nella loro drammaticità, traducendoli e rivisitandoli all'interno della dinamica e del linguaggio problematico e conflittuale ma anche risanatore e cicatrizzante, dell'amore.

Circa vent'anni dopo la cacciata di Amos da Betel sotto gli ultimi discendenti di Geroboamo II alla vigilia dell'invasione assira del Regno del Nord, ecco risuonare con Osea una nuova voce pronta a riflettere sul significato di questa catastrofe e a chiarirne il senso per i concittadini, così

che sappiamo far fronte ad esso, se non per evitare<sup>2</sup> viste l'imminenza del disastro almeno per trarne speranza di futura salvezza. Ma mentre Amos era stato allontanato dalla sua terra e dalle sue occupazioni per diventare portavoce di Dio Osea dalla sua situazione esistenziale non è strappato, anzi in essa è ancor più radicato, così che non è sua parola soltanto, ma la sua vita, colta nel suo nucleo più essenziale di marito e di padre, possa diventare cuore dell'annuncio.

È celebre perché inaudito e sorprendente, l'inizio della missione profetica di Osea:

"Quando il Signore cominciò a parlare a Osea gli disse: Va' prenditi in moglie una prostituta e dei figli di prostituzione, perché il paese non fa che prostituirsi allontanandosi dal Signore" (Os 1, 2).

La stessa cosa ritroviamo poco dopo, detta in prima persona: "Il Signore mi disse ancora: va' ama una donna che è amata da un altro ed è adultera. Come il Signore ama gli israeliti ed essi si rivolgono ad altri ed amano le schiacciate d'ura" (3, 1).

Non sapremo mai se questi due racconti sono modi diversi di mettere in scena la stessa vocazione o se si riferiscono, come ci suggerisce l'autore del libro ponendoli uno all'inizio l'altro alla fine della sua breve narrazione biografica della vicenda coniugale di Osea, a due momenti distinti di questa singolare avventura profetica. Ciò che sappiamo è che tutto, o quasi tutto, si può comandare, non l'amore concreto, singolo, individuale da persona a persona, se l'amore deve essere tale da superare ogni prova, da perdonare la rottura dell'infedeltà, da restare vivo, attivo, rigeneratore di più forti legami d'affetto dopo ogni fallimento.

(L'ordine di amare può essere rivolto solo ad uno che già ama: ama ancora e sempre la donna infedele non può resistere a questo amore, ma al tempo stesso cerca di rifiutarlo perché da esso si sente sconfitto e umiliato, la sua reazione personale è conflitto e vergogna e in questa si

tuazione ironizza la parola di Dio: "Ama ancora, puoi amarla, devi amarla; proprio così io amo Israele". Dalla sfera di Dio, di colui che ama in eterno, viene restituito al sentimento dell'uomo il suo diritto.)

Solo in quest'ottica il parallelo tra la vicenda d'amore di Osea con la prostituta Gomer e quella di Dio per il popolo infedele regge, secondo lo sviluppo che i primi tre capitoli del libro adottano: Osea sposa una prostituta che gli dà tre figli di prostituzione a cui impone nomi teologicamente simbolici di malaugurio e di rottura: Izreel (luogo di strage e di sangue), Non-amata Non-mio-popolo (1, 3-8); la ripudia davanti ai figli, accusandola di essere una prostituta e questa accusa poco a poco, si trasforma in denuncia, da parte di Dio, dei tradimenti di Israele e in rottura dell'antica alleanza (2, 4-15). Dio, diventato a questo punto protagonista, promette di ripartire da capo di ricondurre Israele nel deserto di umidità a lui con nuovo legame nuziale, basato non sul dominio ma sulla reciprocità dell'amore, sulla fedeltà, sulla benevolenza e sulla giustizia; un legame che coinvolgerà la natura al punto da renderla una creazione nuova e da ribaltare Izreel, Non-amata, Non-mio-popolo in Seminato di nuovo, Amata e Popolo mio (2, 16-23); Osea, infine, riallaccia i legami con la donna amata, la riscatta dalla condizione di servitù in cui era caduta dopo il ripudio e inizia con lei un periodo di astinenza proprio come Israele, che sarà privata di re e di tempio, in preparazione del completo ritorno a Dio (3, 1-5). E' Dio che insegue ad Osea come si ama o è Osea che fa tesoro della sua esperienza di amore per dare, attraverso di essa, voce all'amore di Dio? Che altro si può rispondere se non che il linguaggio dell'amore entra nella storia della salvezza e nel suo vocabolario teologico attraverso la vicenda amorosa di Osea e che questo linguaggio non è quello dell'idillio

o della spiritualità disincarnata, ma quello della passione concreta, conflittuale ed al tempo stesso inestinguibile?

È tipico del linguaggio di Osea qualificare ogni peccato di Israele come prostituzione. È tipico ed è evidente conseguenza della profezia in cui la sua profezia si pone come sposo di una prostituta che con la sua condotta l'ha fatto molto soffrire, egli legge tutto in termini di fedeltà e di tradimento, in particolare la degenerazione del culto in riti sempre più numerosi e costosi e sempre meno legati al ricordo della liberazione e al rispetto della giustizia.

Già Amos aveva denunciato questo scollamento tra usi culturali e condotta sociale. Ma mentre Amos aveva puntato il suo discorso sulla descrizione delle diverse forme di ingiustizia ed era rimasto generico e ripetitivo anche se molto colpito sulla vacuità del culto, Osea riprende le parole di Amos contro i ricchi, i potenti e i giudici corrotti per preparare il terreno ad un ferocissimo attacco contro l'abuso dei sacrifici e dei pellegrinaggi ai santuari, visti come radice teorica e pratica del tradimento di YHWH da parte di Israele.

Egli parte subito terminato il polo biografico con la denuncia dei mali morali che affliggono il paese, ma subito punta il dito contro la classe sacerdotale:

"Non c'è sincerità né amore del prossimo né conoscenza di Dio nel paese. Si giura, si mentisce, si uccide, si ruba, si commette adulterio, si fa strage e si versa sangue su sangue..."

Ma nessuno delle accuse, nessuno contesti, contro dite, sacerdote, muove l'accusa. Tu inciampi di giorno e il profeta con te inciampa di notte... Penise il mio popolo per mancanza di conoscenza. Poiché tu rifiuti la conoscenza... hai dimenticato la legge del tuo Dio" (4, 1-6)

Ecco allora che il popolo lasciato nell'ignoranza, consulta il suo pezzo di legno e chiede responsi al suo bastone. Sale sui monti, fa sacrifici sui colli e

bruciò incensi a querce, pioppi e terebinti. Così tutti si prostituiscono: figlie, nuore, padri di famiglia e sacerdoti (4, 12-14).

"Efraim ha moltiplicato gli altari, ma gli altari sono diventati per lui occasione di peccato. Ho scritto numerose leggi per lui, ma esse sono considerate come cosa straniera" (8, 11-12).

"Rigogliosa vite era Israele, che dava frutto abbondante, ma più abbondante era il suo frutto, più moltiplicava gli altari; più ricca era la terra, più bella faceva le sue stele. Il loro cuore è falso, or bene senteranno la pena. Egli stesso demolirà i loro altari, distruggerà le loro stele" (10, 1-3).

Ora tutto ciò è qualificato come prostituzione non tanto e non solo perché Dio viene tradito, ricorrendo ad altri dei, quanto perché a Lui viene reso un culto che lo assimila alle altre divinità cananee, vale a dire gli vengono date offerte per avere in cambio protezione e abbondanza. La prostituzione idolatrica consiste in questo e giacere con prostitute sacre non ne è la massima espressione, ma il momento rivelatore. Rivela che l'amore è trattato come merce di scambio. Osea ci fa, dunque, sapere che non c'è luogo nel quale si possa essere più abissalmente lontani da Dio del culto, quando il culto induce a confondere YHWH il Dio liberatore, con Baal, simbolo del potere e della ricerca egoistica del proprio esclusivo tornaconto; quando il culto, puntando tutto sui sacrifici di ringraziamento e di intercessione, favorisce la meccanizzazione dei rapporti con Dio a scapito di una relazione personale che coinvolge tutta la vita; quando il culto diventa puro scambio di favori, tecnica religiosa per acquisire diritti e sentirsi sempre nel giusto, invece che occasione di incontro, confessione di peccato, invocazione di perdono e di soccorso, ricordo della misericordia risanatrice del Signore.

Su questo fondo anche i buoni propositi, occasionalmente espressi da Israele, sono dimostrazione di una

mentalità culturale a cui manca ogni idea di colpa e qualsiasi senso della drammaticità della propria situazione nella storia e davanti a Dio:

"Venite, ritorniamo al Signore; egli ci ha straziato ed egli ci guarirà... la sua venuta è sicura come l'aurora" (6, 1-3).

Il loro rapporto con Dio è naturalistico e fatalistico. Quidano: "Noi ti conosciamo Dio di Israele" ma in verità si sono volti a loro capriccio e hanno fabbricato idoli con le loro ricchezze. Dio non si riconosce in questi idoli perché essi non rappresentano il suo volere, ma quello degli uomini di Samaria (8, 2-6).

In questo modo il vitello e con lui il culto statale che esso simboleggia è individuato come radice di tutti i mali, perché sostituisce le sue leggi e le sue regole di autoconservazione e di controllo alle leggi e alle regole date dal Dio liberatore. Visto come "toro", cioè venerato come protettore dello stato.

YHWH non è più distinguibile da Baal, perde la sua forza salvifica, ricadendo in preda potente nella macchina impietosa e violenta della natura e della storia.

Culto sacrificale e politica monarchica importati e appiattiti sul culto e sulla politica dei regni confinanti stanno al centro della denuncia profetica di Osea, perché esprimono un modello di rapporto con Dio e tra gli uomini fondato non sulla relazione libera e creatrice di cui l'amore è il culmine, ma sulla forza e sul mercato. Il che per Osea non è frutto inatteso dei suoi tempi cattivi, ma esito preparato dall'intera storia di Israele.

Auele in questo Osea innova, nel far risaltare i primi segni del fraintendimento israelita dell'azione liberatrice di Dio ben oltre l'insediamento in Canaan (9, 9) e addirittura alla stessa figura di Giacobbe (12, 3-9).

Osea però, mentre denuncia la tendenza subito messa in luce da Israele a rifiutare la proposta di salvezza, presentatagli da Dio attraverso Mosè e i profeti, per ricadere negli usi schiavistici

dell'idolatria e dell'ingiustizia, chiarisce anche (7) che subito l'azione di Dio nei confronti del popolo infedele ha le caratteristiche di un atto di amore e non di una presa di possesso.

"Quando Israele era giovanotto, io l'ho amato e dall'Egitto lo chiamavo mio figlio. Ma più lo chiamavo più si allontanavano da me, immolavano vittime di Baal -- Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano... li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua quancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare" (11, 1-4).

Tutto ciò ha ottenuto solo tradimenti e Dio non può che ripudiare Israele riconducendolo alla situazione di schiavo. L'Assiria sarà per lui il nuovo Egitto (11, 5). Ma, per quanto Israele sia un popolo duro a convertirsi (11, 7), Dio non può dimenticare il primo amore!

"Come potei abbandonarti, Efraim, come cuore quasi ad altri Israele? -- Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo, sono il santo in mezzo a te e non verro nella mia ira" (11, 8-9).

L'amore è lotta nell'uomo come è lotta in Dio lotta intima, straziante che costa pena e fatica. E chi la sostiene e la vince in sé senza sapere se la sua vittoria potrà davvero perfezionarsi nella risposta dell'altro. Anche questo dobbiamo tenerlo presente quando diciamo che Dio è amore e che l'amore vince la morte. Per essere tale l'amore deve essere innanzitutto vittoria dell'amante su se stesso. L'amore è a caro prezzo.